

Spettacoli

VERSO VENEZIA. Domani parte la Mostra, ma già si scatena il toto-nomine sul successore

■ ROMA. Il dopo Gillo si chiama Nanni? È ancora presto per dirlo, ma certo il quarantenne Moretti sembra - alla vigilia della 53esima Mostra del cinema che si apre domani - il candidato più favorito alla successione di Pontecorvo. Tutti lo vogliono, e chissà che nella Biennale riformata promessa dal ministro Veltroni il regista romano non trovi la voglia di misurarsi con quest'ennesima sfida. Lui, che ha dimostrato di saper gestire una piccola casa di produzione, una sala cinematografica (anzi due), un festival di cortometraggi, più altre cose ancora, potrebbe perfino accettare l'impegno veneziano come un'estensione del suo riconosciuto cine-eclettismo. Bocciano nel 1993 dal Consiglio direttivo della Biennale, che preferì riconfermare Pontecorvo, Moretti non gradì l'esclusione; ma è probabile che una sua nuova candidatura sarebbe finalmente coronata dal successo. A meno che i nuovi consiglieri (si spera non più 19, un organico pletorico da burocrazia parastatale) non decidano per un nome più rassicurante. Chi? I nomi alimentati dalla chiacchiera giornalisticistica sono sempre quelli: Tornatore, il tandem Bertolucci-Ghezzi, la giornalista Irene Bignardi, l'organizzatore culturale Felice Laudadio, il direttore del festival di Locarno Marco Müller... Le grandi manovre sono già cominciate? Certo si può condividere il pessimismo espresso da Tullio Kezich in un articolo sul *Corriere della Sera*, là dove scrive: «Tremo all'idea di ciò che potrebbe avvenire al Lido l'anno prossimo, quando al posto del sintetismo utopico e insieme concreto di un direttore che il cinema ha incarnato dovesse subentrare alla guida della Mostra qualche personaggio (già si avanzano candidature non di rado allarmanti) portatore di una visione più ristretta e parziale in un senso o nell'altro, o troppo quaresimale o troppo sbracata sul fronte mercantile». Ma diamo la parola al mondo del cinema, e non solo. Per sondare opinioni, catturare umori, registrare preferenze. Il nostro piccolo test non intende prefigurare nessun schieramento futuro. È solo un giro di telefonate, però istruttivo.

Carlo Lizzani. «Non mi ne farei. Pur avendo ottenuto i registi un ottimo risultato, come direttori della Mostra, non è detto che debba essere una regola. Pensando ad un incarico durevole, forse la figura di un operatore culturale potrebbe essere opportuna. Anche se c'è un rischio: Gilles Jacob ha impiegato anni per imporsi. Certo, un regista al Lido si è rivelata una trovata tutta italiana. Magari non sarebbe male escogitare una durata superiore ai quattro anni: ma guai a non scegliere bene».

Marco Risi. «Mi va benissimo Moretti, anche se alla fine metterebbe solo le cose che piacciono a lui. Ma non escluderei nemmeno Tornatore: conosce il cinema, è noto all'estero. Però mi domando: non sarebbe meglio che i due continuassero a fare film invece che seppellirsi al Lido? Magari, cercherei tra i registi che hanno poco da fare, un po' defilati, non necessariamente grandissimi. Così come nel calcio, dove un cattivo calciatore può trasformarsi in un ottimo allenatore, un regista mediocre potrebbe rivelarsi un perfetto direttore della Mostra».

Lino Micciché. «Il problema non è Moretti si Moretti no. Bisogna prima riformare la Biennale riformata, trasformandola in un'entità più duttile, capace di prontezza decisionale, meno pletorica, distante dalle nomine partitiche. Insomma, un organismo di intervento e studio. In questa Biennale, una cosa dovrebbero essere i direttori di sezione, un'altra i responsabili delle attività permanenti. A me Nanni è simpatico. Ma credo che sarebbe un estroso e discutibile direttore della Mostra. Meglio che continui a fare film. E uno dei pochi, pochissimi, autori veri del cinema italiano. E comunque ripeto: guai a nominare un buon direttore, anche il migliore, senza ritoccare la Biennale. Spero che Veltroni dica il vero, e che il 4 settembre annunci non che c'è un nuovo direttore della Mostra ma una nuova Biennale».

Francesca Archibugi. «Non so cosa rispondere, credo che tutto dipenda dalla serenità delle persone nell'esprimere giudizi sul lavoro altrui. Di sicuro Nanni darebbe un'impronta personale alla Mostra, il che può essere un bene. Peraltro, non sono mai stata a Venezia, leggo le polemiche sui giornali e mi sembrano inventate. Una volta Gillo mi ha chiesto di stare in giuria, gli ho risposto di no, per la semplice ragione che non so giudicare, tutti i film che vedo mi sembrano migliori di me, finirei col dare 12-13 Leoni d'oro...».

Enrico Magrelli. «Ci vorrebbe un direttore che fosse la sintesi di Nanni Moretti e Marco Müller. Da un lato, serve infatti una persona visibile, capace di esercitare un grande carisma sulla stampa e sui consumatori, un polo d'attrazione forte. Insomma, Nanni Moretti, Müller, dal canto suo, porterebbe una professionalità forte, una fantasia alimentata dalle conoscenze internazionali, dal piacere di viaggiare tutto l'anno per scoprire nuovi autori. Ma non esiste una persona così. Direi che Nanni possiede i 2/3 delle qualità che servono, mi piace molto la sua vocazione a non accontentare tutti, a non cercare il maggior consenso possibile. Anche se gestire la Mostra è un tantino più complicato che programmare il Sacher».

Tinto Brass. «Per me l'uno vale l'altro. Non mi piace nessuno, non mi dispiace nessuno. A pensarci bene, preferirei la Bignardi, perché è una bella donna. E visto che sta per andarsene, vorrei far arrivare i miei saluti a Pontecorvo. Mi pare che abbia lavorato bene quest'anno: vedo che si è aperto all'eroticismo, che aspetta con curiosità le nudità della Marini. Finalmen-



Il dopo Gillo si chiama Nanni?

Identikit del nuovo direttore della Mostra di Venezia. E, non a sorpresa, viene fuori il nome di Nanni Moretti. Bocciano quattro anni fa dal Consiglio direttivo, il regista di *Caro diario* potrebbe prendersi la sua rivincita il prossimo febbraio, quando i nuovi dirigenti della Biennale riformata dovranno eleggere i vari direttori di sezione. Registi, sceneggiatori ed esponenti del mondo dello spettacolo dicono la loro sull'«ipotesi Moretti» e non solo su quella.



In alto
bellezza
in mostra
al Lido di
Venezia
negli anni
Venti
Sotto il titolo
Pontecorvo.
In basso
Nanni Moretti
e Tornatore



MICHELE ANSELMI

te ci saranno più culi e meno *natural born killers*».

Carlo Verdone. «Penso che un critico andrebbe meglio. Pontecorvo ha offerto un'ottima prova, dimostrando di essere *super partes*, ma forse è il caso di nominare un uomo di cultura cinematografica piuttosto che un cineasta per evitare che si imponga un gusto solo. Certo, Moretti farebbe una Mostra più mirata, rigorosa, di tendenza, meno americaneggiante, dal gusto forte. Con Tornatore, credo, tutto sarebbe più «diplomatico», in fondo è una persona moderata».

Fabio Fazio. «Dico Moretti e subito dopo lo nego. Per me è un mito, un poster, mi dispiacerebbe vederlo contornato da un consenso unanime, non vorrei che diventasse come il conduttore di Sanremo. Rischierebbe di diventare come le canzoni prime in classifica, più la gente le canta più diventano brutte. E poi non sopporterei l'idea di non vedere un suo film per quattro anni. Anche se... Moretti a Venezia sarebbe un bel vedere: mi piace il suo insindacabile giudizio, la sua perentorietà dogmatica ma così salutare».

Marco Giusti. «Il mio candidato? Certo non un regista. Moretti, Tornatore, Bertolucci... Che continuano a fare cinema. Io dico Marco Müller, l'unico in grado di disegnare e allestire un buon festival. Ha studiato sin da piccolo per fare il direttore di Venezia. Solo che non è spinto da nessuno. Poi c'è Ghezzi, forse più creativo ma meno professionale. In tandem con Bertolucci non mi dispiacerebbe. Mentre Bignardi o Laudadio non possono proprio essere i miei favoriti: verrebbero fuori tanti piccoli «Europa Cinema». L'importante è che non ci mettano un cosiddetto uomo di cultura, sennò si finisce come alla Rai».

Dacia Maraini. «Non ho dubbi: ancora un regista. Non vedrei male Ettore Scola, che ha dimostrato di saper lavorare coi giovani, oppure la Cavani. Certo Moretti, da un punto di vista culturale, è perfetto. Dicono che abbia un carattere difficile, ma non mi preoccuperei. Molti temevano che Pontecorvo avrebbe imposto i propri gusti e le proprie idiosincrasie: non è successo. L'importante è scegliere un uomo o una donna gene-

rosi, aperti al nuovo, curiosi».

Pupi Avati. «Devo fare una premessa. Quando Pontecorvo fu nominato ero tra i più scettici. Trovavo che la Mostra nelle mani di un regista corresse qualche rischio. Gillo mi ha fatto ricredere. Ma forse è un regista anomalo: da anni è - come dire - in finta attività, fuori dalla mischia e insieme consideratissimo all'estero. Tutti elementi che gli hanno permesso di dare il meglio di sé in quel ruolo. Ma perché un giovane regista in attività, un Moretti o un Tornatore, dovrebbero accettare di diventare dei *maitres d'hôtel*, di farsi imprigionare in un estenuante lavoro di mediazione? Girare un film è molto più divertente che fare un festival. Mi stupirebbero se accettassero».

David Riondino. «Moretti? Lo vorrei malissimo: è un buon imprenditore, un bravo regista, ma nel fondo è un autocrate. Rischiamo di passare dalla monarchia parlamentare di Pontecorvo alla monarchia assoluta di Moretti. Forse, però, avremmo la sicurezza che vede tutti i film che invita. Preferisco Bertolucci, mi sembra più sensato, al di sopra delle parti».

Carlo Freccero. «Il mio nome... sono due. Enrico Ghezzi e Nanni Moretti. Di Enrico mi piace il suo essere cinefilo intelligente, non poi così estremista come si pensa. Di Moretti il suo rigore etico, kantiano. È il più severo di tutti, ma con il tempo ha imparato che in democrazia si può anche perdonare. Potrebbe davvero essere il ministro del cinema italiano. Sono sicuro che farebbe rispettare le quote. Non so scegliere, sono imbarazzato. Sarei per una cogestione, una dialettica permanente. Se non fosse possibile dico Moretti: anche perché, amato com'è in Francia, potrebbe lanciare un'asse Cannes-Venezia».

Enzo Monteleone. «Moretti coadiuvato da Müller. Non so se è fattibile, ma mi piacerebbe. Bertolucci? È solo una che ha dei gusti. Ma organizzare un festival è una vera e propria professione».

Liliana Cavani. «Penso che Nanni potrebbe svolgere benissimo quel ruolo: ha dimostrato di saper fare cinema e di organizzare, crede nell'entusiasmo dei registi. E forse restituirebbe a Venezia una fisionomia più provocatoria, oggi c'è un eccesso di polivalenza. Ma vedo bene anche Tornatore, che farebbe un festival completamente diverso. E naturalmente Bertolucci: un uomo in grado di accogliere oltre che di cogliere. Potrebbe prendersi una vacanza intelligentissima e dedicarsi a Venezia».

Enrico Ghezzi. «Se l'Italia fosse un paese diverso (e quindi, secondo alcuni, «normale»), non assisteremo anche per la Mostra, come per la Rai, al solito totonomine. Ridicolo (l'anno scorso alcuni buontemponi in vena di idiozie giornalistiche mi avevano considerato autocandidato solo per aver pubblicato in un libro alcune delle cose scritte nel corso degli anni) e triste, perché a lanciare nomi e a discuterli si delegano la stampa e i rappresentanti delle varie categorie, in un apparente gioco democratico simulato che approda a scelte di «incontestabile prestigio». Le quali mettono tutti d'accordo ma rispondono a una non rivendicata logica politica, escludendo un confronto - l'unico via accettabile in un sistema pubblico - tra progetti e forme diversi di festival, incluso quello eventualmente sostenuto dal Consiglio direttivo. Chiaro che, se si vuole un festival d'autore, si potranno indicare un regista o un critico dalla spiccata personalità (innovativa o anche conservativa, irriverente o compunta). Se si vuole un festival semplicemente autorevole sceglieranno critici o registi o manager in grado di modificare e di far rendere al meglio la macchina della Biennale. Se si vuole solo mantenere il rispetto conseguito nel tempo, potranno optare per una persona affidabile, in grado di coordinare un onesto lavoro di gruppo. Ma non posso discutere a vuoto su nomi di registi come Moretti, Tornatore o Bertolucci, sarebbe solo un giochetto a dedurre dal loro cinema un'idea di festival».

LA TV DI VAIME



La Corte e il contadino

SI GUARDA troppo la televisione, sento dire. Sarà anche vero. Ma è ormai l'unico spettacolo durante il quale oggi puoi accendere una sigaretta. Non puoi farlo al cinema, a teatro, negli Usa neanche allo stadio. Questo è forse uno dei motivi di ulteriore appeal del mezzo? Su questa botta di sfiducia ho affrontato l'ultimo pomeriggio domenicale sentendomi un po' frustrato oltre che vizioso: Clinton avrebbe di me una pessima opinione.

Non per giustificarmi, ma siamo in molti ad aver bisogno di certezze e perciò, nell'ansia, ricorriamo a palliativi calmanti. Il fumo è uno di questi. Vizio o in qualche modo psicoterapia? Quanti dubbi nella nostra quotidianità travagliata! Che si è mangiato alla cena offerta da Di Pietro a Montenero di Bisaccia? (Di quello che si è detto abbiamo cinque versioni). Che farà Mariotto Segni nel prossimo autunno? Quanto costerà domani la benzina al litro? «Oggi la benzina è rincarata / è l'estate del '46» canta il poeta Paolo Conte ne *La topolino amaranto*. È passato mezzo secolo e l'aumento del carburante non s'è placato. Ogni distributore ha la sua tariffa, quelli in autostrada sono i più cari perché da lì tanto non scappi, mica puoi uscire per fare il pieno. Come prenderanno a Venezia il film della Marini *Bambola*? Dilemmi di questo genere dove, anche il cinema cerca di placare i nostri turbamenti fornendoci titoli di assoluta, rassicurante elementarietà: *Vesna va veloce*, *Ilona arriva con la pioggia*, *Pianese Nunzio*, *14 anni a maggio*. Sembrano messaggi speciali della Resistenza o pensieri dei primi anni scolari.

Il pomeriggio da telegenita comincia spesso da un tg. Io guardo *Studio aperto* (Italia 1) perché è il primo notiziario serale ad andare in onda (18,30): non c'è altro motivo, è evidente. Non mi piace, ma nei titoli può fornire alcune notizie che poi andrò ad approfondire da altre parti. Ogni tanto però capita anche il qualche servizio singolare. Come l'altro ieri. I giornali del mattino avevano riportato una sentenza scandalosa della Corte d'Appello di Bologna: un milione e 175 mila lire di risarcimento ad una famiglia che aveva perso un figlio in un incidente d'auto. «Si può ragionevolmente presumere - dice il terrificante dispositivo - che, cessati gli studi, sarebbe stato impiegato nell'azienda agricola dei genitori».

VALEVA POCO più che niente perciò Luigino Gheri, morto tragicamente a 12 anni. E, continua la sentenza, «una volta sposatosi avrebbe presumibilmente destinato l'intero ammontare dei suoi guadagni al mantenimento della sua famiglia». Avrebbe avuto figli, Luigino? Di che colore avrebbero avuto gli occhi? Sarebbe stato a volte felice? Questo la Corte d'Appello non lo dice. L'auto di un medico ha cancellato un futuro «presumibilmente» contadino: un milione e 175 mila lire. Il papà di Luigi, in *Studio aperto*, dice che a suo figlio piacevano le astronavi, che ne parlava sempre, le disegnava. Ma al tribunale questo non interessa, non lo «presume». E molti, purtroppo, sono più colpiti dall'esiguità offensiva del risarcimento che dall'orrore delle tesi giudiziarie.

Il padre sorride mestamente pensando (non è un ricordo, era una speranza) a quello che il figlio avrebbe potuto essere a dispetto dei giudici di Bologna. A me resta un senso di sgomento e di vergogna (la vergogna di esserci). E accendo una sigaretta. Un'altra. E vado avanti a vedere la tv con grande tristezza, detestandola (si capisce perché). Con ancora negli occhi l'immagine di quel bambino valutato poco più di un milione dalla legge che è uguale per tutti. Tranne che per i contadini.

[Enrico Vaime]